

FUORICOLLANA



Vai al contenuto multimediale

Alessia Lirosi

Il gatto che sapeva troppo





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXVII
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0760-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'editore.*

I edizione Coralli: dicembre 2010
II edizione ilmiolibro.it: gennaio 2013
III edizione ilmiolibro.it: aprile 2016
IV edizione Aracne: dicembre 2017

A mia nonna

A Fred e Romeo

Personaggi

Gastone: un gatto nero e bianco con aspirazioni da investigatore.

Pascià: un grosso e grasso gatto persiano rosso, mentore di Gastone e suo assistente nelle indagini.

Anna: giornalista di cronacamondana e “coinquilina” di Gastone e Pascià.

Eva: biologa, sorella di Anna e altra coinquilina di Gastone e Pascià.

Carlo: commissario di polizia e fidanzato di Anna.

La contessa Ursula Piccinni: bella signora americana.

Il conte Maurizio Piccinni: marito di Ursula.

Alessandro Piccinni: il figlio di primo letto del conte.

Matteo Piccinni: il figlio di sette anni di Maurizio e Ursula Piccinni.

Estrella: la baby-sitter sudamericana di Matteo Piccinni.

Maria e Gerry: la coppia di domestici filippini dei conti Piccinni.

Francesco Totani: lontano cugino di Ursula Piccinni.

Il notaio Prosperi: notaio del conte Piccinni.

Marianna Prosperi: moglie del notaio e coinquilina della gattina Lola.

Il dottor Giorgio Matassi: ginecologo e amico dei conti Piccinni.

La signora Esther Kaunitz: affascinante avventuriera svizzera.

Il console: diplomatico amico dei Piccinni.

La sorella del console: allegra e rubiconda signora.

Cassandra: la bella maga di via dei Giubbonari.

Luna: bellissima gatta nera, assistente di Cassandra.

Lola: deliziosa gattina persiana bianca dagli occhi blu, che vive con la signora Prosperi.

Rufus: il cane alano del conte Piccinni.

Ugo il Piccione: spia professionista.

Er Tigre: soprannome di Sandokan, il gatto a capo della colonia felina di largo di Torre Argentina.

I gatti della colonia “Argentina”

I. Salvataggio

Cosa c'è di più bello al mondo che essere un gatto?

Sono nato nella splendida città di Roma, in una grigia giornata di ottobre. La mia dolce mamma mise al mondo me, mio fratello e mia sorella su un mucchio di erbacce secche, dentro una baracca di legno frequentata di tanto in tanto da qualche barbone e abbandonata lungo i muraglioni che costeggiavano il Tevere, costruiti dopo l'Unità d'Italia.

I ricordi dei miei primi giorni di esistenza sono abbastanza confusi. Rammento una sensazione di assoluta sicurezza, il profumo del latte, le tettine gonfie di mia madre, il calore avvolgente della sua morbida pancia, le tenere leccatine che ci prodigava, i suoi racconti per farci addormentare, e anche le zampette smaniose dei miei fratelli, le loro bocche rivali. Per me il mondo si esauriva tutto lì, in quelle voraci succhiate, in quel molle avviluppamento, in quell'odore paradisiaco. Non conoscevo ancora quanto dura e crudele potesse rivelarsi la vita.

Purtroppo il destino non volle che tardassi a scoprirlo. Un giorno, quando non avevo che poche settimane di vita, mia madre uscì dalla baracca per andarsi a cercare qualcosa da mangiare, come faceva sem-

pre più spesso man mano che crescevamo, stremata dalle nostre poppate.

Non tornò più.

Fu investita da una macchina che sfrecciava nel traffico caotico del Lungotevere, sotto la pioggia scrosciante di un dispettoso pomeriggio di novembre. Forse il conducente non vide mia madre attraversare la strada, o forse la vide e tentò di frenare, ma le ruote slittarono sui sampietrini bagnati e non si arrestarono in tempo. Comunque, il conducente non si fermò e la mia mamma rimase lì, immersa in una pozza di acqua e di sangue, ignorata dagli indisciplinati guidatori romani fino a che un poliziotto di buon cuore la raccolse e la seppellì in un angolo del Circo Massimo. Almeno così mi hanno raccontato, perché tutto questo lo seppi soltanto molto tempo più tardi.

Dunque mia madre non tornò più, e io e i miei fratelli restammo senza affetto, senza cure, senza calore e soprattutto senza cibo. Non riuscendo ancora a stare completamente dritti sulle zampe né a camminare bene, non potevamo cercarci da mangiare da soli: eravamo ancora troppo piccoli per badare a noi stessi. La mia sorellina, già fragile di natura, morì dopo pochi giorni; a poca distanza di tempo la seguì mio fratello. Così rimasi io solo, affamato e malato, con la tosse, un'infezione a una palpebra che mi faceva strizzare continuamente l'occhio e dei fastidiosi parassiti che mi provocavano prurito su tutto il corpo. Dopo la dipartita del mio fratellino, ero ormai convinto che fosse arrivato anche il mio turno, che il prossimo appuntamento con la morte toccasse a me.

Mi assalì la disperazione; e la disperazione mi spinse a piangere ininterrottamente per un giorno intero.

Poi, per la stanchezza, dormii tutte le ventiquattro ore successive. Quando riaprii gli occhi, strisciai con le mie deboli forze fuori dalla baracca e ricominciai a piangere, senza fermarmi, con tutto il fiato che avevo in gola, con tutta l'aria che avevo nei polmoni. Volevo lasciare questo mondo spietato così, a squarcia-gola, protestando contro il destino crudele che non mi aveva concesso altro che poche settimane di esistenza. D'altra parte, se la vita era così brutta, tanto meglio morire!

Fu in quel momento che accadde qualcosa che avrebbe cambiato per sempre i giorni a venire. I miei lamenti avevano attirato l'attenzione di un essere umano di sesso femminile, dall'aria gentile. Tuttavia, io non la degnai d'attenzione e continuai a mugolare per i fatti miei.

La giovane donna avanzò verso di me e cominciò ad accarezzarmi con delicatezza sulla testa, malgrado il mio terribile e malaticcio aspetto fisico. Forse avrei dovuto difendermi, ma nella mia disperazione avevo solo voglia di morire e proseguii a urlare il mio lamento di dolore.

«Povero micetto» disse lei. «Su, su, non fare così. Sei tutto solo? Dov'è la tua mamma? Ti ha lasciato da solo? Ma vedrai che torna...»

A quelle parole mi misi a urlare ancora più forte. Non sapevo ancora che mia madre era morta, ma dentro di me sentivo che le era successo qualcosa di grave perché lei non avrebbe mai abbandonato me e i miei fratelli.

«Dai, adesso smettila di piangere. Guarda, più tardi devo ripassare di qua e sai che ti dico? Ti porterò qualcosa da mangiare! Sei contento?» disse la donna.

Sinceramente non me ne importava proprio niente. Perciò la ignorai e continuai il mio lamento concitato.

«Uffa, quanto strilli! Mi stai bucando le orecchie. Però adesso devo proprio andare. Cercherò di portarti qualcosa da mangiare dopo, ok?»

“Ma che vuole da me, questo essere mostruoso?” pensai. “Non mi rompere e lasciami morire in pace!”

La ragazza si allontanò con passo leggero e io nascosi la testa sotto le zampe. Ovviamente piangevo ancora. Dopo alcuni minuti, però, sentii avvicinarsi di nuovo il ticchettio dei suoi tacchi. Alzai la testa. Sì, era proprio lei. Ma che voleva ancora? Notai che teneva in mano una bottiglia bianca. Non capivo cosa volesse fare.

La donna aprì la bottiglia, versò il contenuto dentro il tappo di plastica della stessa e me lo avvicinò al muso. Devo essere sincero, non capii immediatamente cosa fare, l'odore del liquido bianco era buono ma forte, e per un momento il mio cervello si annebbiò e il mio stomaco affamato si confuse.

«Avanti, bevi! È latte».

Tentai una leggera leccatina, ma mi ritirai subito: anche se il profumo era gradevole, il sapore era troppo deciso! Oltretutto quella sbobba era pure fredda, niente a che fare con il succulento calore, l'aroma dolce e il gusto delicato che aveva il latte della mia mamma! Ma dove aveva trovato questa roba, quella lì? Doveva averlo preso da una gatta malata, perché era proprio cattivo.

Seccato, le voltai le spalle e ripresi a piagnucolare.

«Beh? Non lo bevi? Su, è buono. E poi, dopo che te lo sono andata pure a comprare, me lo rifiuti così?»

Delicatamente mi afferrò la testa con una mano e provò a immergermi a forza il muso nel latte, ma io mi dimenai e il liquido mi entrò nelle narici del naso e mi fece esplodere in un enorme e rumoroso starnuto. Uffa, perché non se ne andava?

«*Miuu!*» esclamai per dirle che se ci avesse riprovato un'altra volta l'avrei ridotta a brandelli con le mie zampe, quanto è vero che ero un gatto! E per farle capire meglio di che cosa la stavo minacciando le diedi un morsetto su un dito.

«Ahi!» fece lei. «Cattivo!»

Cattivo io? Nessuno mi aveva mai detto “cattivo” in vita mia! La mia mamma mi aveva sempre riempito di lodi e carezze.

Improvvisamente fui distratto da una strana e vivace musicchetta. Vidi allora la ragazza aprire la borsa e tirare fuori una scatola quadrata e lucida. Aprì in due la scatola e se l'avvicinò all'orecchio: «Pronto?» disse. «Sì, Eva. No, non sono ancora arrivata a casa, tra poco...».

“Oddio, ma che fa?” pensai. “Parla da sola? Devo aver incontrato una pazza! Santo cielo, ma capitano tutte a me?”

«Ho capito, torni a cena tardi. Allora io mangio prima e ti lascio qualcosa pronto. Ok, d'accordo. Sì, ciao».

La donna richiuse la scatola e la mise di nuovo nella borsetta. Mi guardò: «Senti, io adesso me ne devo proprio tornare a casa, capito? Sai che ti dico? Cavatela da solo! La bottiglia del latte te la lascio qui, aperta. Un po' di latte ce l'hai già nel tappo e, se ne vuoi bere ancora, basta che dai una spinta alla bottiglia e la rovesci, visto che sei tanto bravo... Ciao. È stato bello conoscerti, malgrado la tua indifferenza e scortesia nei miei confronti».

Detto questo, girò sui tacchi e la sentii allontanarsi di nuovo. Il suo passo si confuse con il rumore del traffico cittadino. Devo dire, però, che quell'incontro mi aveva un po' calmato. Almeno adesso non piangevo più: mi era passata la voglia.

Rimasi seduto a osservare perplesso la bottiglia di latte. In effetti forse ero stato un po' scortese. Fino ad allora avevo osservato gli esseri umani da lontano, preoccupato dalla questione della mia sopravvivenza, e quella era la prima volta che avevo un vero contatto con uno di loro. Ricordavo solo che una volta mia madre, durante una delle belle storie che raccontava quando ci allattava, aveva detto che con gli uomini bisogna avere pazienza, perché sono esseri inferiori ai gatti. Ed era proprio per questo che gli esseri umani andavano più d'accordo con i cani, perché il quoziente intellettivo dei secondi era di poco superiore ai primi.

A questo punto pensai allora che forse, in fin dei conti, quella giovane donna aveva cercato di essere gentile con me, non capendo che il latte della bottiglia poteva essere di gradimento agli umani ma non certo ai gatti. Pazienza! Tanto ormai se n'era andata e non avrei potuto più dimostrarle la mia gratitudine.

Invece, sorprendentemente, dopo una decina di minuti la vidi di nuovo a poca distanza da me, che mi fissava immobile.

La fissai anch'io.

Non capivo perché se ne stava lì e non si muoveva. Non doveva tornare a casa?

«Miuuuu» pigolai, chiedendole che cosa stava facendo. Lei rimase ancora immobile.

«Miuuuu» esclamai di nuovo.

A quel punto la vidi scuotersi e avanzare con passo deciso verso di me, tanto che ne fui quasi spaventato. Tuttavia questa volta fui io a non muovermi, perché non volevo fare la figura del fifone.

La donna raccolse il tappo di plastica da terra, lo svuotò del latte e lo riavvitò alla bottiglia, che poi mise dentro la sua borsa. Quindi si tolse la sciarpa colorata che portava al collo, la piegò in due, mi afferrò decisa per la collottola e mi ci avvolse dentro.

«*Miauuuu!!!*» urlai.

Che diavole stavo facendo?

“Lasciami andare! Lasciami andare!”, pensai.

Mi dimenai tentando di liberarmi, ma lei mi strinse con tutte e due le braccia al petto, quasi immobilizzandomi.

«*Miaauuuuuuu!!!*»

“Come osi? Lasciami! Aiuto! Aiuto! Qualcuno mi aiuti!”

Non riuscivo proprio a liberarmi. Aveva due belle braccia muscolose, la ragazza, eppure mi era sembrata tanto magra. Oltretutto le mie unghie piccole e fragili si erano impigliate nella lana della sciarpa rendendomi ancora più impacciato nei movimenti.

«*Miaauuuuuuu!!!*»

Niente da fare, ogni sforzo era inutile.

Allora smisi di lottare e mi rassegnai. Tanto, se comunque il mio destino era morire, che importava come sarebbe accaduto? Speravo solo che non fosse troppo doloroso. Tuttavia, le braccia e il seno della giovane erano morbidi e caldi, e il suo respiro mi cullava seguendo ritmicamente l'andamento veloce del suo passo. Pensai che in fondo morire in quel modo non sarebbe stato poi tanto male, no? Chissà, forse

non era nemmeno detto che, alla fine, il mio destino fosse proprio quello di morire...